

«Porto in scena l'antieroe ribelle narrato da Testori»

L'intervista. Eugenio Allegri giovedì al Teatro Sociale con «Edipus»: «La satira sociale oggi non ha più senso, importante è chiarire dove sta il potere e dove la libertà»

ANDREA FRAMBROSI

La stagione di Altri percorsi prosegue giovedì (al Teatro Sociale in Città Alta alle 21), con lo spettacolo «Edipus» di Giovanni Testori con Eugenio Allegri, per la regia di Leo Muscato. Terzo pannello della «Trilogia degli Scarozzanti» (con «Ambleto» e «Macbetto»), «Edipus» rappresenta uno degli esiti più alti della poetica di Giovanni Testori che, negli Anni Settanta, riscriveva i classici alla luce della contemporaneità. Ne abbiamo parlato con Eugenio Allegri.

Come mai le è venuta voglia di confrontarsi con questo testo?

«Sostanzialmente per due motivi: intanto quello di aver potuto vedere negli Anni Settanta l'interpretazione di questo capolavoro da parte di Franco Parenti. Ero all'inizio della mia storia di attore, avevo appena finito la scuola di teatro e a Torino, al Teatro Gobetti, nel 1978 vidi appunto Franco Parenti fare «Edipus» e non l'ho mai dimenticato. L'altro motivo, il fatto che il mio regista, Leo Muscato, già una decina di anni fa, quando ci siamo conosciuti, mi diceva che prima o poi avremmo dovuto fare «Edipus» e io ero abbastanza terrorizzato dall'idea nonostante avessi accumulato un po' di esperienza».

Vuole accennare a qualcuno dei temi del lavoro?

«Si parla dei temi della ribellione generazionale e della figura del giovane «Edipus» che torna e uccide padre e madre. Ma a differenza del classico sofocleo, qui lo fa in maniera consapevole. Così il testo diventava un atto politico molto preciso. Se pensiamo che è stato scritto negli Anni Settanta, durante il quale questi temi erano all'ordine del giorno, oggi questo testo assume un valore che forse allora non era stato compreso a fondo».

È un testo di satira politica e sociale?

«No, credo che nel nostro tempo la lettura più corretta sia quella di un approfondimento culturale. Oggi forse la satira sociale non ha più senso. È più importante cercare di chiarire dove sta il potere e dove la libertà. Ma più che altro credo che oggi venga fuori il tema dell'«impossibilità della tragedia» come catarsi per la società e per gli uomini del nostro tempo».

Questo è un tema molto interessante.

«Sì, perché Testori indica già negli Anni Settanta, con una preveggenza da intellettuale che lo avvicina a Pasolini, che era un po' il suo alter ego, questa dimensione della tragedia impossibile, dell'impossibilità della catarsi, dell'impossibilità di riscattarsi attraverso la tragedia e quindi di ritrovare la felicità».

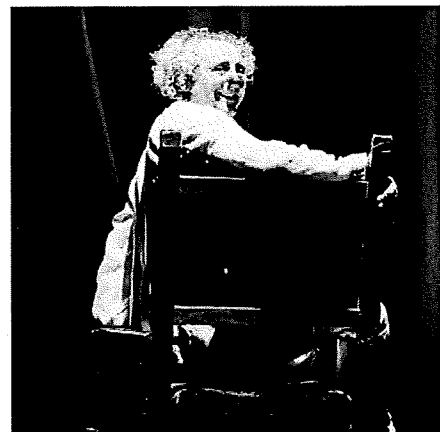
«Edipus» è uno spettacolo che riflette anche sul teatro e quindi sulla

vita?

«Certamente. L'ironia e la comicità intrinseche nella scrittura di Testori - peraltro evidenti in tutta la «Trilogia degli Scarozzanti» - mettono in evidenza una dimensione antieroeica e dunque clownesca della narrazione. Dunque, grazie a questa visione comica, ironica e umoristica fortemente dissacrante, i grandi temi della società descritti da Testori vengono stemperati, dall'attore e dunque dal teatro. Un teatro che comunque resiste e che resisterà «contra de tuto e de tutis»».

Non deve essere stato semplicissimo aderire alla lingua particolare usata da Testori, per lei che viene dallo strepitoso successo di «Novecento» di Baricco. È così?

«In realtà, grazie anche alla regia di Gabriele Vacis, già in tutta la prima parte di «Novecento» recitavo con uno slang e una dizione particolari che si accordavano anche al ritmo della musica jazz che accompagna lo spettacolo. Ho imparato a portare sulla scena «Novecento» parlando uno strano italiano che sembrava un'altra lingua, un idioma apolide, cosmopolita. Peraltro, mi ha favorito l'aver visto Testori attraverso l'interpretazione di Parenti, la lunga e costante frequentazione con la lingua di Dario Fo nel «Mistero Buffo» e poi la recitazione della Commedia dell'Arte. Da piemontese ho sempre volto lo sguardo al linguaggio padano».



Eugenio Allegri porta in scena «Edipus» al Teatro Sociale. Foto: Riccardo Scarpato/AGF

veneto, che non mi era così estraneo. Poi, certo, affrontare tecnicamente lo sviluppo del testo e le sfumature sentimentali utilizzando quella lingua è stato un lavoro profondo, impegnativo».

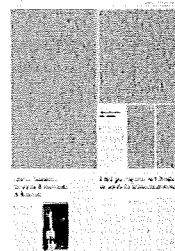
Anche perché lei è in scena completamente solo.

«Sì, come prevede la scrittura del testo, che è certo faticoso mentalmente per lo spettatore per la concentrazione che richiede. Il grande lavoro con Leo Muscato è stato proprio quello di portare sulla scena la lingua più appropriata per poter esprimere i sentimenti di quei personaggi. Per Testori non è un vezzo inventare quella lingua, piuttosto è estremamente funzionale per poter esprimere al meglio quei personaggi, quegli argomenti e quelle sfumature. Affrontandolo in italiano perderebbe il 70 per cento della sua

forza. Certi ragionamenti affasciano lo spettatore perché il connubio tra un neologismo, un francesismo e un lombardismo fanno scattare, magari in maniera comica, il processo di una percezione di significato imprevedibile».

Cosa vuol dire agli spettatori bergamaschi, perché bisogna vedere questo spettacolo?

«Per quel che conosco di Bergamo ho sempre pensato che questo testo sia il più adatto al territorio bergamasco e lombardo. Ho sempre pensato che questo territorio fosse il luogo giusto perché potesse essere compreso. Quando Maria Grazia Panigada mi ha proposto di portarlo a Bergamo ero molto felice e lo sono ancora. C'è una lunga frequentazione e un affetto che mi lega da sempre alla città. E questa idea mi conforta».



CHI PUÒ LEGGERE PIÙ SPALTA